

Introduzione alla lectio divina di Gv 13, 31-33a. 34-35

28 aprile 2013 - V domenica di Pasqua

[31] Quand'egli fu uscito, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. [32] Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. [33] Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire.

[34] Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. [35] Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

Brani di riferimento:

- **Sul rapporto di uguaglianza a Gesù nell'amore (così-come):** Gv 14, 12; 15, 9-13; 17, 20-3.
- **Sull'ora escatologica nel vangelo di Giovanni:** Gv 2, 4; 7, 30; 8, 20; 12, 23; 12, 27; 13, 1; 16, 32; 17, 1; 19, 27.
- **Sul tema della gloria:** Es 20, 12; 33, 18; Ger 2, 11; Lc 2, 9; Gv 1, 14; 7, 39; 12, 23; Rm 3, 23; 8, 18; 2 Cor 3, 18.

Gesù è in compagnia dei suoi discepoli, un piccolo nucleo di persone cui egli affida il suo messaggio di addio, il suo "testamento spirituale", prima di lasciarli per risalire verso il Padre. L'azione si svolge "prima della festa di Pasqua" (13,1) durante l'ultima cena che vede la costituzione della comunità dei discepoli; durante il banchetto Satana entra in Giuda che "dopo aver preso il boccone, uscì subito. Era notte" (13, 30). L'episodio si chiude, dunque, in un contesto di oscurità; per Gv la notte è il luogo in cui l'uomo inciampa (11, 10), regno della morte e del rifiuto, assenza totale di luce e Giuda, *uscendo*, ha scelto le tenebre alla luce; San Agostino arriverà a dire che "Giuda stesso era notte".

Ma un improvviso squarcio di luce irrompe nella scena; diversi elementi sottolineano il cambiamento: la prosa cede il passo ad uno stile lirico, cinque volte ritorna il verbo *glorificare* al tempo passato come al futuro, al modo attivo come al passivo. Gesù abbandona, poi, l'uso della prima persona e parla del *Figlio dell'uomo*, alla terza persona, come fosse una constatazione oggettiva dell'azione di Dio. Chi è il Figlio dell'uomo? Con questa espressione l'evangelista vuole sottolineare la realtà sovraumana di Gesù: il *Figlio dell'uomo* è cibo di vita eterna segnato dal Padre con il sigillo (cfr. 6, 27). È dunque di se stesso che Gesù sta parlando.

Ancora, siamo proiettati a un tempo e a una realtà nuovi. Il cambio della scena è dominato dall'avverbio *ora*: "Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo". Ma qual è questa *ora*? Il Maestro ha lasciato alle spalle l'angoscia della morte e la Croce, da strumento di tortura, è divenuto per lui trono della gloria: chi parla è il Cristo glorificato che è tornato al Padre, è il risorto che ha vinto la morte. Se pochi versi prima l'angoscia lo portava a dire: "ora l'anima mia è turbata" (12, 27), *ora* Gesù canta la gloria del Padre nella piena consapevolezza di aver superato la prova e di essere tornato in seno a Dio; qual è la causa della gloria di Gesù? Certamente non l'uscita di scena di Giuda ma Dio stesso ne è l'autore: attraverso la sua vita condotta in piena adesione alla volontà del Padre, e attraverso la sua resurrezione Gesù attirerà a sé, e quindi a Dio, tutti gli uomini (12, 32), instaurando un movimento di relazione e comunione tra l'umanità e il Padre. In questo Dio si glorifica nel Figlio: rivelando all'uomo la sua natura di *dono totale di amore* e ristabilendo l'antica alleanza tra il Creatore e la sua creatura.

Dopo aver proclamato la glorificazione compiuta dal Padre, Gesù si rivolge ai discepoli per affidare loro il suo *testamento*: egli sta per andare via, o meglio sta per tornare al Padre, ma essi non possono seguirlo. In questo i discepoli sono accomunati a i Giudei cui già il Maestro aveva annunciato il suo ritorno al Padre: "Io me ne ritorno e voi mi cercherete...là dove io ritorno, voi non potete venire" (8, 21); "Per poco tempo ancora sono con voi; poi me ne torno verso Colui che mi ha inviato. Mi cercherete e non mi troverete, e là dove sono io voi non potete venire" (7, 33-34).

Il *luogo* del ritorno, il Padre, è inaccessibile all'uomo; sembra che l'evangelista voglia porre l'accento sulla grande differenza che separa Dio dall'uomo. È necessario un intermediario perché l'uomo possa avvicinarsi al Padre, è necessario il tramite del Figlio perché l'amore del Padre possa essere accolto dall'uomo. La trascendenza divina non è colmabile dalla volontà dell'uomo ("voi mi cercherete") ed è per questo motivo che Dio ha inviato il Figlio nel mondo.

A quest'annuncio segue il *lascito* del maestro ai suoi discepoli: egli lascia un comandamento, quello dell'amore fraterno, definito *nuovo*. L'amore qui proclamato non è un sentimento astratto, ma ha in Gesù la sua realizzazione concreta: egli più che essere esempio per i suoi discepoli, è *fonte* dell'amore, ne è l'*origine*; "amatevi gli uni gli altri *come* io vi ho amato" (*kathós*) andrebbe più correttamente inteso "*poiché* vi ho amato", "*dal momento che* vi ho amato". È l'amore del Figlio che genera la carità tra i discepoli, ma l'amore di Gesù altro non è che l'amore del Padre: "Dell'amore con cui il Padre mi ha amato, anch'io vi ho amati" (15, 9), ed è un amore che si è realizzato nel dono totale del Figlio,

della sua stessa vita, “Nessuno ha un amore più grande di colui che dona la sua vita per coloro che ama” (15, 12-13). Questo comandamento è però definito *nuovo, kainós*. Perché? Già nel testo di Levitico leggiamo “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Lv 19, 18), quindi ciò che è indicato, non è un nuovo precetto. Nuovo è il contesto in cui esso si realizza, quello dell’Alleanza definitiva compiuta da Gesù; nuova è l’origine dell’amore, lo stesso Dio; nuovo è il modo in cui questo amore sarà adesso portato all’uomo, attraverso i discepoli e la loro testimonianza (“Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli...”). Elemento peculiare di quest’amore è, infine, la reciprocità: “Amatevi gli uni gli altri”; il testo suggerisce qui l’idea di un amore che è *dono* ricevuto e che permette di continuare quella relazione che ha legato Gesù ai suoi discepoli; un dono indirizzato alla comunità dei credenti ma che non si esaurisce in essa: l’amore reciproco dei discepoli manifesterà a *tutti*, credenti e non, l’appartenenza della comunità a Cristo.

Fabrizio
Comunità Kairòs